

Il Bridge: gioco di successo

Beppe Bertoncini

Il gioco del bridge vide la luce proprio all'inizio del secolo scorso in Inghilterra ad opera di 4 amici che per interrompere la noia e la monotonia delle serate vuote idearono un nuovo gioco, mai pensando alla divulgazione e al proselitismo che esso avrebbe avuto. Pur senza voler sopravvalutare il Bridge e considerandolo così come in effetti è, soltanto un gioco, è d'altronde abbastanza giusto riconoscergli non solo una posizione di preminenza rispetto agli altri giochi di carte ma anche attributi e qualità proprie che lo equiparano ad uno sport intellettuale.

Nessuno infatti che non sia dotato di una buona memoria, intelligenza pronta e vivace, rapidità di sintesi matematica e di una certa perspicacia nell'analizzare in brevissimo tempo le varie situazioni, prevenendo e anticipando le mosse degli avversari, può dirsi un buon giocatore di bridge. Non per niente i migliori giocatori sono anche degli ottimi scacchisti, e voi ben sapete quanto questo gioco richieda i requisiti che ho ora esposti.

Ho detto sport intellettuale e se così non fosse sarebbe impossibile spiegare come e perché il bridge possa costituire materia sulla quale molto si è scritto e si continua a scrivere, e sarebbe parimente difficile spiegarci come da molti anni esso è oggetto di competizioni internazionali alle quali partecipano giocatori di ogni parte del mondo con entusiasmo, non sminuito dai disagi delle lunghe trasferte necessarie per raggiungere le sedi di svolgimento delle gare.

I quotidiani e i rotocalchi a più grande tiratura hanno una rubrica dedicata al bridge.

Nelle competizioni internazionali gli italiani hanno ottenuto per oltre dieci anni una posizione di assoluta preminenza che derivava dalla vittoria di 3 olimpiadi e di 10 Campionati del mondo consecutivi, tuttavia alla qualità tecnica che il gioco ha raggiunto in Italia non corrisponde adeguata diffusione e popolarità perché in effetti l'Italia è ancora oggi la nazione europea occidentale con la minor densità bridgistica.

Le cause di questo ritardo di evoluzione numerica sono molteplici, ma i motivi di fondo possono agevolmente ricercarsi sia nel fatto che si tratta di un gioco nato in Inghilterra ma fattosi adulto in America e giunto da noi in tempi non troppo lontani, sia essenzialmente nella scarsa disponibilità del tempo libero al livello della classe media degli italiani. Inoltre è mancata sinora in Italia la presenza, tra i protagonisti della vita bridgistica nazionale, di uomini che già noti per altre ragioni, abbiano potuto trasferire di riflesso nel bridge parte della loro popolarità.

Niente dicono a voi per esempio i nomi di Garozzo, Belladonna, Forquet, Pabis Ticci ed altri che sono stati i nostri più validi rappresentanti in campo internazionale e che dettero vita al favoloso Blue Time che assicurò all'Italia 10 campionati del mondo, mentre in America sono molto

più conosciuti dei nostri pur osannati giocatori di calcio e alle loro esibizioni partecipa un numerosissimo pubblico pagante che segue lo svolgimento del gioco in apposite sale predisposte con proiezioni televisive.

Così negli Stati Uniti la rapida diffusione del gioco è stata anche dovuta alla notorietà di alcuni fra coloro che sin dall'inizio si appassionarono al gioco.

I nomi di Harold Vanderblit e di Sidney Lenz erano già abitualmente nelle cronache di vita americana e non può quindi meravigliare il fatto che sul bridge essi abbiano indirettamente riversato parte della loro notorietà, creando un particolare clima di interesse e curiosità intorno al nuovo gioco.

Un contributo del tutto speciale alla sua diffusione fu quello che scaturì dalla multiforme attività di un notissimo personaggio dell'epoca Ely Culbertson che seppe vedere nel bridge un mezzo per raggiungere non solo una vasta popolarità, ma anche specialmente una posizione economica rilevantissima.

Le polemiche di Culbertson (tutti quelli che come me giocano a bridge da molti anni lo conoscono bene) con i maggiori giocatori dell'epoca, il suo sistema stravagante di vita e le sfide che lui regolarmente vinse contro i più qualificati esperti, lo portarono, grazie anche ad un intelligente sfruttamento propagandistico dei vari avvenimenti, alla ribalta della cronaca e gli consentirono di divenire l'incontrastato maestro del nuovo gioco. Ed è così che in America la diffusione del bridge è stata oltre modo rapida ed è proseguita negli anni seguenti in modo analogo, raggiungendo oggi proporzioni che non è facile immaginare. Gli appassionati che vi si dedicano sono milioni e di conseguenza radio TV e stampa danno un ampio rilievo alle cronache bridgistiche nazionali ed internazionali.

Il gioco viene regolarmente insegnato in molte scuole (anche da noi per la verità è iniziato un pallido tentativo di imitazione) ed è chiaro dedurne che intorno al bridge prosperano interessi economici notevolissimi. Non mancano i professionisti tanto fra quelli che lo insegnano, quanto fra quelli che ne scrivono su riviste e giornali e che si occupano delle manifestazioni bridgistiche che si svolgono con ritmo frequente e che radunano decine di migliaia di giocatori. Ed è così che i principali protagonisti del bridge statunitense hanno potuto assicurarsi proventi notevolissimi e raggiungere posizioni economiche di primissimo piano.

Ma qual è in definitiva il segreto del suo crescente successo e la sua progressiva diffusione a tutti i livelli? Ebbene io posso affermare che il bridge ha caratteristiche così umane di aggressività, agonismo, intelligenza, rischio, da giustificare ampiamente il successo e lo slogan secondo il quale il bridge è lo specchio della vita, perché il timido e il temerario, l'avaro e il prodigo, il furbo e l'ingenuo, l'ottimista e il pessimista, ciascuno attraverso una partita di bridge rivela in modo inequivocabile il proprio carattere e la propria natura.